

Enzo Bianchi: religiosi, chi ha detto che siamo i «migliori»?

DI VITTORIO MORERO

Non è un libro, come si usa dire, scritto a tavolino, ma piuttosto la raccolta di testimonianze e di conoscenze vissute in una comunità monastica singolare (perché rinnovata fin dalla sua radice e nella sua origine), ma anche sulle strade degli uomini a cominciare dal 1974. Padre Pellegrino (arcivescovo di Torino) aveva suggerito allora ad Enzo Bianchi di scrivere un libro sulla vita religiosa, già a quel tempo considerata in crisi, e Bianchi aveva raccolto alcune lezioni con il titolo: «Non siamo migliori». Oggi questo titolo ritorna e *Non siamo migliori* (Oiqajon, euro 18) non è solo un libro di teologia, ma tutto ciò che può essere detto della vita religiosa e di quella monastica. Perché questo titolo?, è la pri-

ma domanda che incuriosisce. Non perché sia il tema complessivo dell'opera, che è ben delineato dal sottotitolo: «La vita religiosa nella Chiesa, tra gli uomini», ma è ritornello che ritorna in più pagine non solo per spirito di umiltà (il piccolo del Vangelo è grande), ma per esigenza obiettiva. Così a pagina 49 («I religiosi sono semplicemente persone che vogliono diventare cristiani secondo il Vangelo di Gesù Cristo»), 61 («La radicalità evangelica non è delegabile ad alcune forme di vita religiosa...

ma è il modo di vita proprio del battezzato»), 82 («La vita religiosa non è una Chiesa, tanto meno una chiesa parallela»), 106 («Noi non siamo i giusti che guardano al di fuori delle celle verso Sodoma e Gomorra»), 215 («I religiosi siano ciò che devono essere: non c'è nessuna garanzia di "profezia istituzionale"»), 242 («La

vita monastica non vanta alcuna presunzione di innocenza, essa porta la sua parte di responsabilità)...

Dunque né privilegio né superiorità, né lezione agli altri. né fuga dal mondo e dalla Chiesa per stare in alto e sopra, ma forte identità cristiana ed evangelica, dono fra altri doni. Il che non significa con-

fusione, appiattimento, nebulosa indeterminata, ma precisa identità e specificità. Bianchi è sempre stato un monaco esigente e severo persino nella ricerca dei modelli storici che sono quelli antichi dei Padri del deserto e delle due tradizioni, orientale l'una, occidentale l'altra, ma in comunicazione fra loro. E pertanto ci sono nel libro le istanze più nette, gli esiti concreti di un discernimento condotto con spirito libero e generoso, non

poche punte polemiche non per snobismo d'accatto, ma per rispetto verso ciò che è essenziale e qualificante.

Chi conosce Bose sa molto bene come l'essentialismo di questa comunità sia tutto il contrario di un supposto riduzionismo e come il referente non sia tanto un modello qualunque, ma la fedeltà *hic et nunc* al Vangelo. Dunque è libro scomodo proprio perché individua nella crisi attuale quelle tentazioni che sono comuni a tutto il mondo cristiano. Tutti, religiosi e non, decliniamo volentieri la cosiddetta spiritualità al genitivo, come dice Bianchi, che è una specie di chiusura su se stessi nel possesso di chissà quale patrimonio o eredità o specialità dimenticando la voce e la forza dello Spirito che invita alla «universale chiamata alla santità». Prigionieri di un carisma ma dimenticando l'unico necessario: l'agape di Dio.



Il priore di Bose smonta la teologia dei cosiddetti «stati di perfezione»: «I monaci non sono i giusti che guardano dalle loro celle verso Sodoma e Gomorra...»